

# Com'è strano scrivere romanzi a Torino

**Cinque esordienti (o quasi)** Raccontano una città ora crepuscolare, ora abitata da personaggi in fuga. E fanno i conti con i "non luoghi"

ODDONE CAMERANA

**N**on è che «Torino», come ha scritto dal suo osservatorio Giuseppe Berta (*La Stampa*, 22 aprile) a commento del nuovo romanzo di Alessandro Perissinotto *L'ultima notte bianca* (Rizzoli), «meglio della letteratura». È che a ogni scrittore corrisponde un modo diverso di divincolarsi dalla stretta della sua città. Per prendere le necessarie distanze da quest'ultima si può scegliere tra andarsene - come hanno fatto Soldati, Ceronetti, Arpino, Zolla, Sanguineti, Citati, Carlo Levi e Baricco - o andarsene dopo esservi venuti - come hanno fatto De Amicis, Volponi, Messori, Bocca, Nietzsche, Cases, Calvino e Pansa. Oppure si può ignorarla, parlando d'altro, o non darle peso e trattarla come una delle tante città, così che il lettore stenta a riconoscerla o ci riesce solo attraverso alcuni indizi.

Per quanto marchiati dalla propria città, molti scrittori preferiscono far perdere le tracce e i segni di riconoscimento. O possono esservi costretti, per esempio sotto l'oppressione delle leggende dominanti. Come quella che Torino sia, o sia stata, una città massone, o magica, o giansenista o cartesiana (ultimamente Torino è stata definita cartesiana anche nelle abitudini sessuali).

Lasciando da parte i miti identitari che la volevano invece controriformista, gesuitica e poi salesiana, e l'ottica di Vittorio Messori, secondo il quale Torino era una città tanto dedicata ai piaceri quanto preferita dai magistrati (*I misteri di Torino*, Mondadori 2004), cerchiamo di sgomberare il tavolo dall'ultimo capo di accusa rivolte di essere stata una città grigia, accusa che le pesa addosso specialmente da quando non lo è o non lo sarebbe più.

Mi chiedo: erano grigie le orchestre che, nelle belle stagioni degli anni Cinquanta, suonavano dalle due del pomeriggio in poi nei *dehors* delimitati da siepi lungo corso Vittorio davanti a Porta Nuova? Erano grigi i silenzi dei viali e dei controviali che negli stessi anni invitavano a passeggiare conversando nelle ore serali? Per fare spazio alle belle piazze, alle colline, ai giardini, ai palazzi, ai lungofiume di oggi, non c'è bisogno di creare una specie di dipendenza obbligata dai nuovi valori identitari, come ad esempio quelli della città rigenerata dallo spirito olimpico, dalla riconversione industriale e dalla *movida* del Quadrilatero. Dare tempo al tempo non fa male a nessuno, e di recente, alla domanda su cosa pensava della Rivoluzione francese, un cinese rispose che era passato troppo poco tempo per dare un giudizio equilibrato.

Sia come sia, la Torino dei nuovi romanzi di autori torinesi (vedi scheda) tende a staccarsi da quanto detto per mostrarsi una città ora fatalistica, crepuscolare, risentita e afflitta da

solitudini che stringono il cuore, ora una città di personaggi in fuga e, come si usa dire, «on the road», alla ricerca delle proprie radici poste altrove, ora la città che rivela quanto può succedere se i protagonisti mettono i loro ideali libertari a disposizione del sostegno di movimenti lontani come la guerra combattuta dagli insorti iracheni. Quando non è invece una città allargata alla provincia, dove un ispettore di polizia riscatta la sua violenza e il suo cinismo riuscendo a scovare un misterioso assassino seriale, o la città che pudicamente si ritira per ospitare l'indagine alla riscoperta di se stesso avviata dal tormentato protagonista.

Il fatto nuovo, registrato dall'atteggiamento dei nuovi scrittori torinesi, è che le nostre città si trovano a fare i conti col fenomeno dei «non luoghi» già messo in luce dall'antropologo Marc Augé. Un fenomeno che non segna solo l'anonimato degli aeroporti e dei supermercati, ma erode anche lo spirito dei luoghi della storia deformando le tradizioni in un catalogo di spunti per l'arredo di una vetrina e per renderla attraente. Il risultato è che la tendenza delle città a essere un'entità che viene prima di tutto usata e attraversata finisce col farle assomigliare fra di loro. Tendenza a cui non sfugge Torino e che porta gli scrittori a considerarla, salvo eccezioni, una città come le altre. Città dove arriva e si trova di tutto, dove si mangia kebab



e cibo giapponese come dappertutto, dove la porchetta umbra viene servita accanto ai dolci della Transilvania, dove tatuaggi e perizoma sbucano da ogni angolino, dove si parla molto di scrittori e di libri (quanto poi a leggerli non si sa), dove la mitologia dei marchi e delle griffe provvede a soddisfare contemporaneamente il bisogno di appartenere a qualcosa e la necessità uguale e contraria di essere diversi, dove la vita e la realtà sono incomplete se non c'è un video che le rappresenti e le trasformi in un messaggio.

La rinuncia alla presenza delle trascendenze tradizionali è visibile fin dai titoli di due opere tra quelle usci-

te. *Va a finire che nevica*, recita uno, e *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani*, dice l'altro, entrambi annunciando il nonsenso della vita e il proposito di abbandonarsi alla casualità del destino, proprio del neopaganesimo dei tempi che viviamo. Sennonché il bisogno di una qualche gerarchia spunta poi dal tipo di scrittura scelta, la dimensione del racconto, questa, che si manifesta con più evidenza. La nuova Torino che scrive rivela infatti autori abili e capaci, addirittura troppo, ancorché in modi diversi. Persone che forse hanno frequentato scuole di scrittura e hanno letto gli americani contemporanei. Persone che sanno tenere vivo l'interesse agendo sul mon-

taggio delle situazioni e sui contrasti.

Ciononostante anche per loro vale quello che ho sentito dire un giorno da Saverio Vertone, che sosteneva l'innaturalità dello scrivere paragonato al movimento rotatorio ed esplorativo del periscopio del pensiero. Un moto continuo che obbliga chi vuole scrivere a uno sforzo di selezione, a una gerarchia, a una messa in ordine dei temi contraria al moto casuale e alla relatività. In sostanza alla ricerca di una forma di trascendenza. Di qui una scrittura che si affida alla *performance*, all'effetto speciale, alla metafora memorabile in grado di porre freno all'irrequietudine del sentire, quando non è invece alla caccia di una giustificazione della sua stessa esistenza.

### I NUOVI AUTORI

Hanno frequentato le scuole di scrittura, sanno tenere vivo l'interesse agendo sul montaggio

### PER FRENARE L'IRREQUIETUDINE

Si affidano alla performance, agli effetti speciali, alla metafora memorabile



I Murazzi lungo il Po, cornice della «movida» torinese nelle serate estive





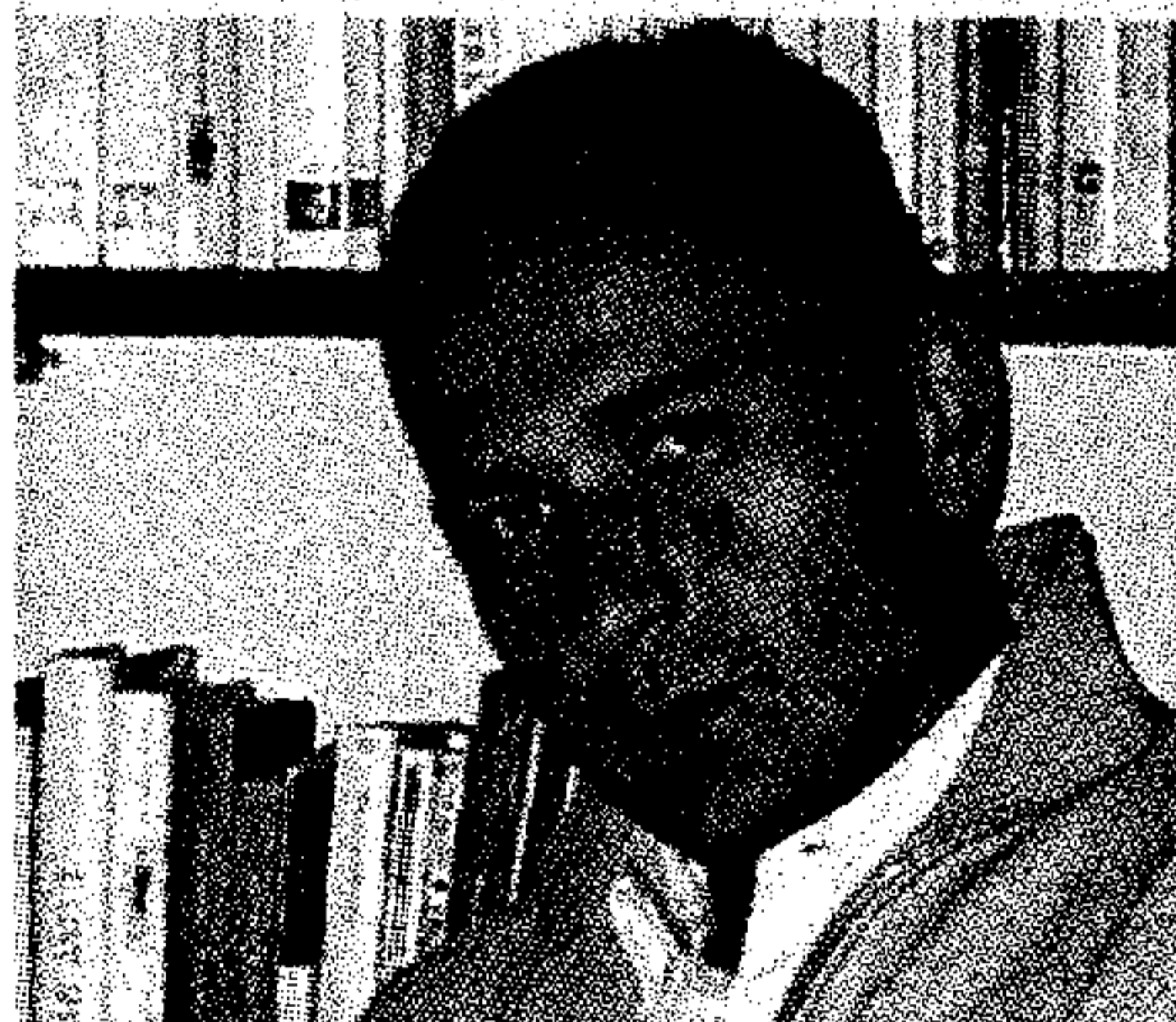
## In libreria

### Storie allucinate, violente, dolorose

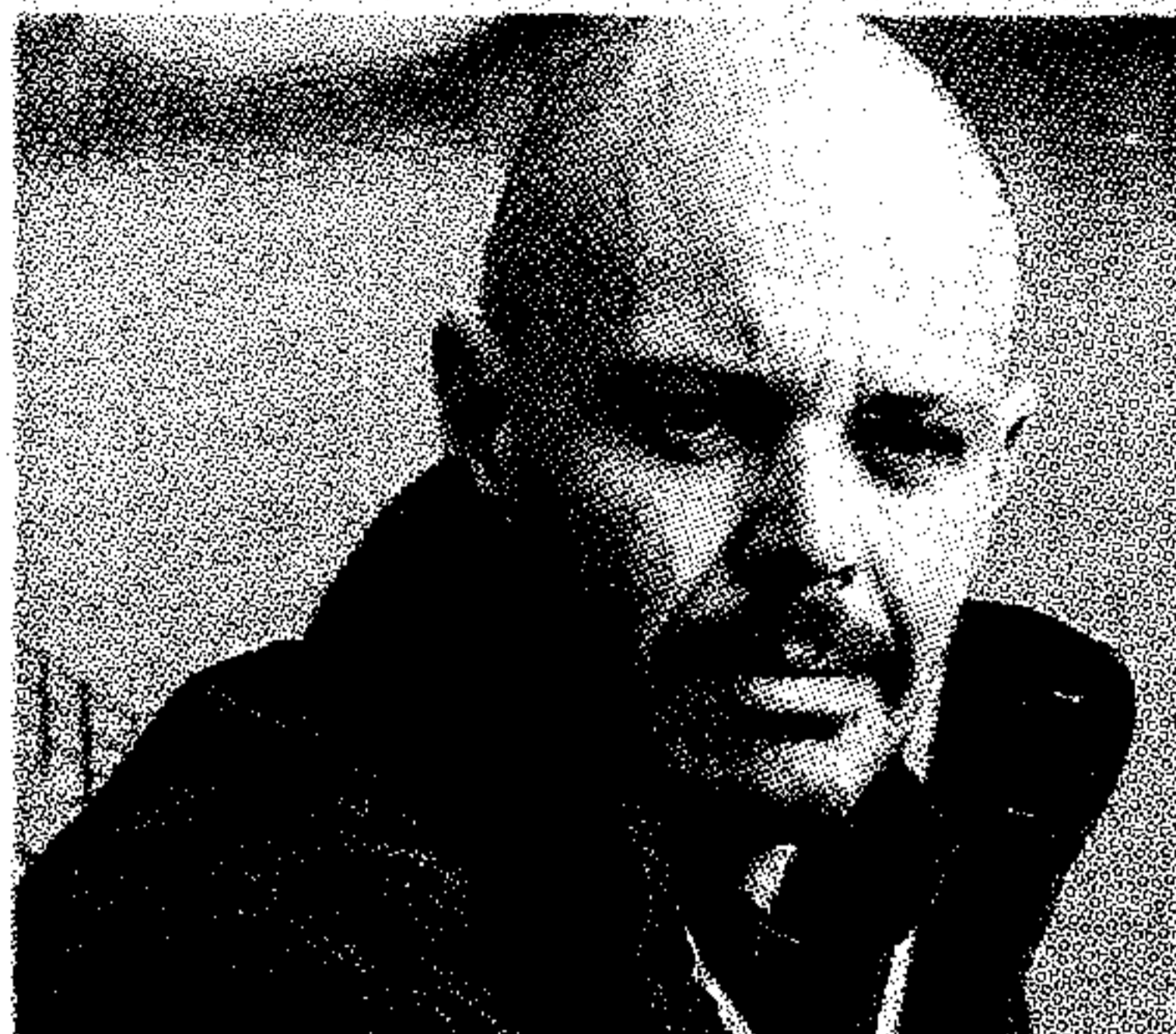
■ **Stefano Jay Bozzo** *Vie di scampo*, Colorado Noir, pp. 183, €15. Racconta una Torino allucinata e violenta, un'atroce catena di delitti su cui indaga Paul Etienne Lizzi, un ispettore di polizia alla deriva, solitario, emarginato, odiato dai colleghi e dai superiori, che di notte batte la città in cerca di sesso e droga.



■ **Ernesto Aloia** (foto sopra) / *compagni del fuoco*, Rizzoli, pp. 280, €18. Al centro del romanzo, gli affanni di Valerio, un padre postmoderno alle prese con le «stranezze» sempre più inquietanti del figlio Seba e con le fissazioni pseudo-pedagogiche della moglie Miranda.



■ **Marco Cassardo**, *Va a finire che nevica*, Cairo editore, pp. 237, €15. Una storia che parla di amore, di sesso, di follia, di dolore, di misericordia e di rivolgimenti del destino. I sentimenti vengono messi a nudo in un'operazione chirurgica a cuore aperto.



■ **Fabio Geda**, *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani*, In-star libri, pp. 198, €13,50. Racconta di un ragazzino rumeno rimasto solo in Italia. In fuga dopo aver colpito un architetto che voleva abusare di lui, inizia un viaggio straordinario alla ricerca del nonno.



■ **Giancarlo Pastore**, *Regina*, Bompiani, pp. 259, €12. Dove va Regina, la mamma, quando esce di casa? Cosa c'è di vero nelle storie fantastiche che si inventa per dare un senso alle sue assenze?